

DETTAGLIO OPERE E ARTISTI

Acquisizioni della Fondazione per l'Arte Moderna e Contemporanea CRT destinate alla GAM - Galleria Civica d'Arte Moderna di Torino

1. DIEGO PERRONE – *Untitled*, 2016

Diego Perrone vive tra Milano e Asti. Le sue visioni e la sua poetica sono profondamente radicate nel fascino della vita di provincia. La vita rurale e l'intimorente e nebbioso paesaggio in cui sono disseminate piccole ville brutaliste, sono per l'artista l'epicentro di tutte le sue nevrosi. Perrone sfida queste psicotiche esistenze, dentro e fuori uno stato di intontimento surreale abitato da macchine agricole, pesci e forme inquietanti.

L'opera *Untitled* del 2016 fa parte di una serie di sculture che, grazie alla trasparenza del vetro, appaiono come immaginari 'buchi' nello spazio. Si tratta di opere che sfuggono a ogni senso tradizionale della scultura fatta di volumi, pesi e ombre. Il vetro, attraversato dalla luce, si mostra senza corpo, come una rappresentazione del puro pensiero che fluttua nella testa parzialmente ritratta nel suo volume.

All'interno di quelle porzioni di testa le immagini mentali sembrano muoversi e mescolarsi liquide, non ancora formate, come lingue di colore che vagano nella scatola del cranio.

Se il fluttuare del colore, nell'interno, sembra rimandare a pensieri non ancora coagulatisi, sulla superficie del vetro le immagini appaiono invece esatte nei loro contorni, compiutamente emerse alla concretezza del mondo, perfettamente scolpite e scabrose, quasi fossero state intagliate in un minerale insieme alla superficie granulosa dei capelli. In *Untitled* appare un trattore attraversato da uno sbuffo di terra ocra a ricordare quell'universo originario dell'astigiano da cui discende la spinta visionaria dell'artista.



Diego Perrone
Untitled, 2016
Vetro, 60 x 80 x 20 cm
Galleria Massimo De Carlo, Milano

2. LUCA BERTOLO – *Veronica, 17#05, 2017*

Luca Bertolo è nato e cresciuto a Milano e San Paolo in Brasile. Insegna Pittura all'Accademia di Belle Arti di Bologna, affiancando alla sua pratica artistica una vivace attività editoriale di autore di testi critici e traduttore.

Dal 2016 realizza una serie di opere intitolate *Veronica*. Il riferimento è alla cosiddetta “vera icona” del volto divino rimasta impressa sul panno offerto al Cristo durante la salita al Calvario, immagine per eccellenza, perché acheropita, non creata cioè da mano mortale e come tale perfetta.

Le *Veroniche* di Bertolo sono panni dipinti illusionisticamente al di sopra di tele grezze. La *Veronica 17#05* del 2017 è di un colore blu intenso. Finge un velo teso ai quattro angoli del quadro in cui si creano due morbide pieghe che accolgono la luce nel centro. I suoi bordi sono soffusi come fosse dipinto d'ombra. Non mostra alcun volto. Nessuna delle *Veroniche* dell'artista concedono immagini allo sguardo. In definitiva non sono che due tele, una sovrapposta all'altra: una reale, l'altra dipinta. Forse dobbiamo immaginare che l'impronta del volto sia chiusa all'interno, come protetta tra stoffa e stoffa perché del panno non vediamo che il verso. O forse è sommersa nella profondità del colore, o ancora, sostituita, tradotta in simbolo celeste, da quel monocromo che possiede la vibrazione cromatica di certi antichi manti di lapislazzulo.

La vera icona, l'immagine assoluta, è tutta nello spazio di ambiguità, nell'impossibilità di scindere e di riunire sino in fondo il piano della pittura e quello della realtà: il mistero resiste sul limite di due dimensioni contraddittorie e il valore, la sacralità dell'immagine stanno nel suo sottrarsi, nello sfuggire alla consunzione dello sguardo.



Luca Bertolo
Veronica, 17#05, 2017
Olio su tela. 80 x 100 cm
Galleria Spazio A, Pistoia

3. RICCARDO BARUZZI - *Fisherman Harlequin (After Renato Birolli), 2019* - *Via Saragozza 93, 2019*

La ricerca di Riccardo Baruzzi, nato a Lugo nel 1976, si struttura intorno ai principi fisici e poetici del disegno e del suono. Il suo immaginario si nutre della conoscenza dell'arte passata così come di forme di decorazione popolare e l'apparente contrasto si scioglie nella leggerezza di una pratica che si muove libera tra la linea pittorica, il disegno digitale, il riverbero sonoro e l'azione performativa.

Quando nel 1931 Birolli dipinse L'Arlecchino che ispirò l'opera di Riccardo Baruzzi, trovò nel personaggio della Commedia dell'arte una buona rappresentazione dell'artista umile, malinconico come un Pierrot e rigoroso come un rivoluzionario. Birolli lo aveva ritratto in inediti colori pastello, dipinti su uno strato di bianco di zinco, quasi a imitare le atmosfere di un affresco. Baruzzi rende diafano il suo Arlecchino con un procedimento opposto: lascia che la leggerissima tela di lino su cui dipinge sia attraversata dalla luce, tanto che l'immagine sembra quasi svanire dalla superficie: ne rimangono solo pochi tratti colorati, come esili resti impigliati in una rete.

L'artista ha posto in dialogo la sua tela con una seconda opera: una leggera struttura in legno attraversa il bianco dello spazio. Sottile e incerta, pare stare in piedi per forza di pensiero, mentre il suono di due richiami da caccia buca lo spazio, frammisto al rumore di passi, portoni che si aprono e suoni di strada. Il piccolo apparecchio da cui provengono i suoni, legato al centro della struttura, mostra una targhetta: Via Saragozza 93. È l'indirizzo dello studio dell'artista: il piccolo interno che contiene la totalità del mondo, dove tutto, come portato dall'aria, può trasfigurarsi, restando impigliato per qualche istante nella trama rada delle tele dipinte.



Riccardo Baruzzi
Via Saragozza 93, 2021
Olio su legno, vernice spray su MDF, cellulare, targa
incisa, strisce colorate e suono, 240 x 280 x 6 cm
Galleria P420, Bologna



Arlecchino pescatore (After Renato Birolli), 2018
Olio su lino montato su legno, 80 x 60
Galleria P420, Bologna

4. FLAVIO FAVELLI – *Military Decò (A)*, 2019

Flavio Favelli vive e lavora a Savigno e Bologna. Da sempre nel suo lavoro tutto ciò che sembra familiare è allo stesso tempo un luogo di sorpresa, disincanto e di un sottile emergere dell'ombra delle cose. Spesso parte dalla raccolta di mobili e arredi di famiglia, uniti ad altri collezionati nel tempo, a oggetti e immagini che furono di uso comune negli anni della sua infanzia e della sua adolescenza. Tutto questo materiale diventa opera per mezzo di tagli e di ricomposizioni. Gli oggetti sono scissi in parti che spesso non seguono gli originari profili strutturali, non rispettano l'anatomia funzionale degli elementi e accade che lascino emergere le tracce di maniglie, di serrature e di altre parti asportate, come fossero tracce, impronte del passato. Le ricomposizioni non tornano mai all'intero perduto perché pezzi di oggetti simili e dissimili, per materia, colore o forma, vengono accorpati tra loro a creare nuovi oggetti, nuovi ambienti, forme ibride, opere in cui tutto si tiene e tutto si contraddice.

La bellezza delle opere di Favelli porta con sé la convivenza di sentimenti agrodolci: il conforto di ricordi, consapevolezza del conflitto, fascino per gli aspetti contrastanti. Così in *Military Decò* i preziosi comodini in radica tipici delle camere dei nostri nonni si ricoprono del *Dazzle*, un motivo geometrico usato all'inizio del '900 sulle navi da guerra per irritare ed eccitare l'occhio del nemico. È un pattern disarticolato e aggressivo, figlio della ricerca cubista: una pelle che contraddice la forma sottostante, un vessillo che urla la carica stando a cavallo di un tavolino da letto. La si intreccia all'atmosfera domestica e tutto sembra dare dimora a un'ironia inquieta, sacrale e dissacrante al medesimo tempo.



Flavio Favelli
Military Decò (A), 2019
Assemblaggio di materiali dipinti, 249 x 73 x 45 cm
Vendita diretta dell'artista

Acquisizioni della Fondazione per l'Arte Moderna e Contemporanea CRT destinate al CASTELLO DI RIVOLI MUSEO D'ARTE CONTEMPORANEA

1. ANNE IMHOF – *Untitled (SEX)*, 2020

Anne Imhof è un'artista tedesca che vive e lavora tra Berlino e New York ed è internazionalmente riconosciuta come una delle voci più innovative della sua generazione. Premiata con il Leone d'Oro alla Biennale di Venezia nel 2017, attraverso le sue *durational performances* offre espressione inedita all'esperienza del mondo contemporaneo nel quale la fisicità è sempre più mediata dalla comunicazione digitale.

Il lavoro proposto è una delle opere chiave incluse in *SEX*, un progetto in tre capitoli commissionato dal Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, Rivoli-Torino, Tate Modern, Londra e the Art Institute of Chicago. Originariamente la performance prevedeva un grande gruppo di performer, ma a causa della pandemia e del conseguente divieto di assembramento sociale – materiale primario del linguaggio performativo di Imhof – il progetto stesso è mutato. Al Castello di Rivoli i corpi assenti dei performer sono stati evocati attraverso il ruolo predominante dato alla musica, componente fondamentale del background di Imhof, avendo co-fondato la band Beautiful Balance nel 2012. Con Eliza Douglas, Billy Bultheel e Ville Haimala, Imhof ha scritto *Concert for Paintings*, 2020, partitura che combina musica classica e molteplici riferimenti al punk, all'electronic e al grunge. Oltre ad animare la mostra nello spazio del Museo, la musica ha avuto un ruolo fondamentale nella costruzione della performance poi realizzata da Imhof al Castello, quale evento conclusivo del progetto *SEX*. Nella performance l'estetica del *metal* e del *grunge* hanno dato luogo a un intenso dialogo creando collegamenti con tematiche della pittura classica. La fusione di generi è stata parte integrante della coreografia in cui accenni alla danza, ma anche alle dinamiche dello *stage diving*, o della *slam dance* hanno dato vita a situazioni cariche di desiderio, aggressività e malinconia. *Untitled (SEX)* è una delle opere chiave incluse nella mostra di Imhof. L'installazione include a parete un quadro "graffiato", nel quale emerge la sagoma di una testa senza volto. A pavimento, l'installazione include quattro amplificatori Marshalls impilati in due colonne, un materasso e una chitarra. L'insieme propone uno spazio evocativo di corpo umano e di una musica suonata in presenza. L'opera è diventata parte della performance avvenuta al Castello, agendo sia come situazione di energia sia come luogo di languido riposo, in linea con la ricerca poetica dell'artista e la sua attenzione nei confronti delle espressioni umane nel contesto di un presente iperdigitalizzato.



Anne Imhof
Untitled (SEX), 2020
Alluminio, acrilico, amplificatori Marshall, dipinto (210 x 150 x 4,5 cm). Dimensioni variabili
Galerie Buchholz, Berlino/Colonia/New York

2. AGNIESZKA KURANT – *Adjacent Possible*, 2021

Agnieszka Kurant è un'artista concettuale e interdisciplinare di origine polacca la cui ricerca analizza le trasformazioni dell'essere umano e il possibile futuro del lavoro e della creatività nella nostra epoca, mettendo in discussione il concetto di autorialità individuale e riflettendo sulla nozione di traccia quale attualizzazione di impronta preistorica lasciata dai nostri antenati, che ciascuno lascia ora nel mondo digitale.

Prodotta appositamente per la mostra *Agnieszka Kurant. Crowd Crystal, Adjacent Possible* (2021) è una serie di nuovi lavori su pietra di Luserna, che indagano direzioni alternative in cui la cultura umana potrebbe essersi evoluta o in cui si sta evolvendo attualmente. Nello sviluppo di questo progetto, l'artista ha collaborato con gli scienziati sociali computazionali LeRon Shults e Justin Lane per applicare un algoritmo a un archivio di migliaia di fotografie che riproducono le varie iterazioni di 32 segni grafici, datati dal 40.000 a.C. al 14.000 a.C., documentati nelle grotte Paleolitiche in Europa e in Asia dalla paleoantropologa Genevieve von Petzinger. Questi segni - le prime forme conosciute di comunicazione simbolica - che furono i primi tentativi umani di trasmettere informazioni a gruppi più ampi di persone e di preservarle, precedono le prime forme di scrittura di decine di migliaia di anni. Utilizzando algoritmi di Intelligenza Artificiale - *machine learning* - il progetto dà vita a altri potenziali segni e forme espressive come prodotti della soggettività collettiva. I segni sono stati eseguiti su frammenti di una potenziale parete della caverna. Il progetto riflette sulla direzione in cui ci saremmo evoluti come specie se avessimo creato e utilizzato segni diversi e le relazioni tra l'evoluzione della società e le sue forme di comunicazione simbolica. Nel corso dei secoli alcune pitture rupestri sono state colonizzate da batteri e funghi, sostituendo i pigmenti originari. Attraverso la collaborazione con biologi sintetici, l'artista crea nuovi dipinti utilizzando anche pigmenti prodotti dai batteri geneticamente modificati,

nel cui DNA sono stati inseriti i geni dei coralli e delle meduse, responsabili della produzione dei pigmenti naturali; altri elementi fungini sono aggiunti oltre a pigmenti ocra come quelli utilizzati nel Paleolitico.



Agnieszka Kurant

Adjacent Possible, 2021

Batteri geneticamente modificati, pigmenti, funghi, licheni, ocra di 20.000 anni su lastra di pietra di Luserna
70 x 100 cm

Tanya Bonakdar Gallery, New York